

EVA ZIEDAN, MUSULMANA SIRIANA, 27 ANNI, DOTTORANDA ALL'UNIVERSITÀ DI UDINE, RACCONTA IL DRAMMA DEL SUO PAESE

«Anch'io aspetto la Pasqua»

I numeri di questi due anni di guerra civile in Siria sono tragici. Sullo sfondo poi, incombe lo spettro della minaccia del terrorismo qaidista. Eppure nonostante le difficoltà Eva Ziedan non perde la speranza: «Nonostante il dramma della guerra vedo una nascita, prima

ci sono il sangue e il dolore, ma poi arriva la vita, è questo che sogno per il mio Paese». A sostenerla anche una esperienza personale: «La mia vicina di casa era cristiana. Ho sempre pensato che una festa con un messaggio così bello non è solo cristiana, ma di tutti».

FA COMPIUTO DUE anni il dramma siriano. Un tempo lunghissimo, segnato dalla violenza, dal disarmante silenzio dell'Occidente e dallo spettro del terrorismo qaidista. La rivolta popolare nata sull'onda delle promesse «primavere» arabe – nutrita dal desiderio di democrazia – ha ben presto cambiato pelle, trasformata in tragedia dalla brutale repressione del clan Assad. Una guerra senza limiti, né fronti che sta distruggendo il tessuto sociale ed economico del Paese e in cui si mescolano influenze globali e interessi regionali. I numeri sono drammatici: l'Onu stima 70 mila morti, un milione di profughi e due milioni di sfollati. Il rapporto dell'Unicef parla poi di due milioni di bambini colpiti dalla guerra. Un conflitto di cui tutti sappiamo, ma che conosciamo poco e che rimane sullo sfondo. Eva Ziedan (nella foto) – siriana, 27 anni, dottoranda in Archeologia all'Università di Udine – ha instancabilmente cercato di portare all'attenzione dell'opinione pubblica italiana il dramma del suo popolo. «La Vita cattolica» l'ha intervistata.

Eva, che cosa significa crescere all'ombra di un regime opprimente come quello di Assad?

«È una domanda importante, perché non è semplice capire che cosa voglia dire vivere in una dittatura. Significa respirare la paura nell'aria. A scuola un bambino non capisce la politica, però vede nelle aule la foto, enorme, del presidente. Sente espressioni come "il nostro presidente è per sempre". Così prima Afez Al-Assad, e poi suo figlio Bashar, hanno controllato il paese per 40 anni. Ecco, la dittatura significa vivere senza dignità. Faccio un esempio. Per cercare un lavoro, bisogna essere iscritti al partito Ba'th. Io ho studiato Archeologia all'Università di Damasco. Quando ho fatto un concorso per guide turistiche, la prima domanda che mi hanno rivolto riguardava il partito Bath, non la storia millenaria della Siria».

La tua famiglia poi ha vissuto sulla propria pelle il dramma della dittatura.

«Sì, mio zio è stato in prigione per nove anni. All'inizio mi avevano detto che era all'estero per lavoro. Ma tornavo a casa da scuola raccontando a mia madre quello che mi insegnavano e cioè che il presidente Assad era un eroe. E così mi ha spiegato che le cose non stavano in questo modo e che mio zio – ventenne studente di architettura – era stato imprigionato per la sua attività politica. Ha trascorso tre anni nella prigione sotterra-

nea di Palmira (luogo di reiterate torture e violazione dei diritti umani, ndr). I turisti visitano questa bellissima città, ma non sanno che sotto i loro piedi c'è la più tremenda delle prigioni, il peggio della cultura del regime».

La tua generazione è cresciuta in questo clima, eppure – anche sull'onda delle primavere arabe – ha avuto il coraggio di dire basta, i primi a sollevarsi sono stati i giovani.

«Certo, una rivoluzione dei giovani, spontanea. Purtroppo qui in Occidente si pone l'attenzione solo sul conflitto, mentre io vedo questi giovani che sono scesi in strada e sono riusciti a rompere il silenzio, imponendo anche il confronto con il mondo che non ha aiutato i siriani, perché la Siria è da sola, totalmente».

Un immobilismo pericoloso.

«Sì, perché così facendo si aiutano i terroristi che prima non avevano basi in Siria, ma quando il mondo non aiuta un Paese questi islamisti un posto lo trovano, sfruttando qualsiasi cambiamento. In questo modo la Siria si è trovata a combattere contro il regime, e allo stesso tempo anche contro questi nuovi nemici che vogliono rubare la rivoluzione ai siriani. E comunque i giovani continuano a ribellarsi contro entrambi, hanno rifiutato i soldi degli islamisti, piuttosto preferiscono morire di fame».

Il timore però è che questa spina estremista possa prendere il sopravvento, come è successo in altri Paesi.

«Io non ho questa paura, credo nel mio popolo e so bene come stanno rifiutando il terrorismo. Pochi giorni fa ad Aleppo, una città assediata dai bombardamenti, c'è stata una manifestazione nella quale si sono infiltrate persone che hanno tirato fuori la bandiera del Fronte Al-Nusra, un fronte islamista. Ma subito i giovani si sono ribellati, togliendo questa bandiera e dicendo "anche noi siamo musulmani, ma non vogliamo uno stato islamico". Io credo in questi giovani. Invece l'Occidente continua ad avere paura e non fa niente né politicamente, né materialmente».

E oggi, come potrebbe ripartire?

«Purtroppo è molto tardi. Sembra aver scoperto la Siria solo ora. È vero che per il 90% i siriani sono musulmani e per il 10% cristiani, ma c'è una varietà enorme di gruppi. Ci sono sciiti, sunniti, ismaeliti, alawiti, drusi. Ognuno con la propria cultura, disegnando un mosaico religioso ed etnografico vecchio come la storia. Non è grazie



ad Assad che la Siria è laica, io sono musulmana, ma vivo in maniera totalmente laica, altre amiche mettono il velo, ma vivono una vita laica. L'errore è stato non parlare da subito dei morti della Siria e considerarci come numeri. Questo ha fatto male, non parlo di richiesta di armi, io sono contro tutte le armi, ma politicamente sono sicura che se l'Occidente avesse voluto fare qualcosa, forse sarebbe riuscito a convincere Iran e Russia a non sostenere Assad».

Un mosaico di culture antico e una convivenza millenaria, ma Assad si presenta come difensore delle minoranze, dividendo così la società siriana secondo linee confessionali per mantenere il potere.

«Ha fatto proprio questo. Purtroppo durante questi 40 anni di dittatura è riuscito a convincere alcune minoranze che è lui a proteggerle. Si dice che Assad protegga i cristiani, ma non è proprio così. Yara Shammass è una ragazza cristiana di 21 anni di Damasco. Lavora da sempre in un'associazione contro la violenza. Quando è scoppiata la rivoluzione, è andata a Homs – teatro dei massacri più terribili – con altri ragazzi per instaurare e favorire un dialogo tra la gente, per dire che non è vero che gli alawiti bombardano i sunniti, che non è un problema religioso. Ebbene lei è stata arrestata dal regime. Come mai una ragazza cristiana, disarmata, che dialoga col popolo è stata arrestata in maniera brutale? Michel Kilo, un intellettuale cristiano, un simbolo per tutti i siriani, è stato arrestato più volte. Lui racconta di aver visto in prigione fatti terribili. Non è vero che Assad protegge i cristiani, Assad protegge se stesso e rivolge le torture peggiori proprio contro i cristiani e gli alawiti, perché non vuole mostrare all'Occidente che ci sono anche loro a ribellarsi».

Oggi quali sono le prospettive per la Siria?

«Sono prospettive difficili, anche se Assad dovesse essere deposto domani. Questo perché og-

gi le armi girano e la gente ha un odio terribile, siriano contro siriano. E tutto questo a causa del regime. Certo sono contraria a chi usa le armi, ma so a causa di chi sono arrivati a questo punto. Io sono triste per tutti i siriani, per chi fa la rivoluzione, ma anche per chi sostiene Assad. Sono tutti siriani che muoiono. Nonostante questo non riesco a non vedere un futuro bello: vedo una nascita, prima ci sono il sangue e il dolore, ma poi arriva la vita, è questo che sogno per il mio Paese».

Noi cristiani siamo in cammino verso Pasqua, che è speranza e resurrezione proprio dalla morte. Dalla tua testimonianza, nonostante le difficoltà si intravede la possibilità di un futuro.

«Sono d'accordissimo. Lasciatemi però prima dire che anche se sono musulmana per me la Pasqua è importantissima. La mia vicina di casa era cristiana e da piccola andavo a casa sua a colorare le uova e pensavo che una festa con un messaggio così bello non poteva essere solo cristiana, ma di tutti. Stiamo pagando un prezzo altissimo, ma non dimentichiamo che nonostante questo il popolo siriano continua a scendere in strada perché ancora non ha perso la speranza».

E un messaggio di speranza arriva anche da Udine. Dei giovani stanno raccogliendo medicinali che porteranno ad Aleppo. Quanto è importante per il popolo siriano sapere che c'è qualcuno che fattivamente si mobilita per loro?

«È un altro motivo di ottimismo. Quando ho saputo quello che stavano facendo, volevo piangere di gioia, perché queste persone si sono stufate di leggere il giornale e hanno deciso di darsi da fare con un senso di umanità molto alto. Hanno fatto quello che la politica non ha saputo fare: hanno lasciato da parte le chiacchiere e sono andati a vedere cosa succede ai siriani, senza considerarsi più dei numeri, ma persone».

UDINE

La solidarietà friulana raggiunge Aleppo

VOGLIAMO CHE «nessuno venga mai dimenticato. Un padre di famiglia, una donna o un bambino non possono essere abbandonati come sta succedendo oggi in Siria». Parole chiare e semplici. Che vanno dritte al cuore della questione. A pronunciarle è Renato De Fazio, uno dei volontari della neonata associazione «Time for life» che a fine mese raggiungerà la Siria con destinazione Aleppo. Obiettivo: portare aiuti alla popolazione di una città martoriata dalla guerra e drammaticamente divisa a metà, a sud le milizie di Assad,

a nord i ribelli.

«Da settimane – spiega De Fazio – una quindicina di volontari sta raccogliendo medicine e protesi, passando al settore farmacie e presidi sanitari. Abbiamo scoperto tra gli udinesi una generosità davvero straordinaria». E non è la prima volta che questo gruppo parte alla volta della Siria, sono infatti già cinque le spedizioni organizzate dall'inizio dell'anno. «Durante una di queste abbiamo consegnato un defibrillatore all'ospedale di Azaz», crocevia sulla strada che porta dalla Turchia ad Aleppo. Questa vol-

ta però si va nel cuore del conflitto, scortati dai ribelli siriani. «I rischi – sottolinea De Fazio – sono concreti, in primis quello di essere intercettati dai lealisti di Assad, come tutti quelli che portano aiuti in Siria siamo in una sorta di black list». Ma la voglia di «dare voce a chi urla la propria voglia di vivere» è più forte della paura.

Anima del sodalizio, assieme a Renato De Fazio, sono Stefania Zanier, la modenese Elisa Fangareggi e Ahmed Akkad, siriano trapiantato a Udine da sei anni, gestore di un ristorante in via Manin. La rete di chi «dà

una mano» poi è ancora più ampia, da padre Daniele della Basilica delle Grazie, al Centro islamico di Udine, in via del Vascello, dove si possono portare vestiti, giocattoli e medicinali. Un lavoro importante ed impegnativo, ma «quando conosci il popolo siriano non puoi dire loro di no» precisa De Fazio con un sorriso che racconta più di mille parole quanto sia prezioso il legame che si è creato. E quando gli chiediamo di raccontarci una storia tra le tante che hanno vissuto si emoziona. «Durante una delle nostre missioni ci siamo trovati davanti



una bambina di 3 mesi gravemente malata di polmonite. Nel campo profughi non c'erano medicine, ma tra quelle che avevamo portato c'era anche quello che serviva. Abbiamo raccolto i medicinali e alla famiglia abbiamo lasciato anche vestiti e pannolini. Siamo riusciti a salvarla. Quando sia-

mo tornati il papà nel vederci ci è corso incontro e ci ha dato in braccio la bambina, per mostrarci che era viva. È questa felicità che ti ripaga di tutta la fatica e di tutti i rischi». Chi volesse contribuire all'iniziativa può chiamare Renato De Fazio al numero 392/7918283.

SERVIZI DI ANNA PIUZZI



Renato De Fazio, a destra, consegna dei medicinali raccolti.



Stefania Zanier con i bambini del campo profughi.



La bambina siriana salvata dalla solidarietà friulana.